



**Citation:** P. Ceri (2019) L'uso politico delle emozioni nel sovranismo nazionalista. *Società Mutamento Politica* 10(20): 113-123. doi: 10.13128/smp-11050

**Copyright:** © 2019 P. Ceri. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## L'uso politico delle emozioni nel sovranismo nazionalista

PAOLO CERI

**Abstract.** It is an established fact that a pervasive climate of hatred is growing in western countries. Especially since “September 11<sup>th</sup>” such a climate has become a specific connotation of a type of society as well as an element of crisis of liberal democracy. It is also established that both the style of communication and the electoral growth of nationalist populisms have enormously helped to spread the climate of hatred in western countries. At some time, as many observers have pointed out, it is a fact that emotions and feelings, of which hatred is the most relevant expression, are the major agents of such a climate. By referring to this phenomenology, in this article an attempt is made to show how the climate of hatred is largely the product of a specific type of political communicative strategy which belongs to organizations professing nationalist sovereignty. The first part will show how a general state of anxiety is produced in a world marked by uncontrolled financialization, pervasive neo-liberalist ideology, and accelerating technological change. The second part of this article will delve into several stages of the process of transforming anxiety into hatred that nationalist sovereignty groups, in the absence of a solid basis of collective feelings, are able to activate thanks to a politics of emotions.

**Keywords.** Emotions, feelings, hate, nationalism, politics.

---

*Passare volontariamente all'obiettività, staccarsi dall'emotività selvaggia, scegliere deliberatamente di vederci come forse ci potrebbe vedere un essere di un altro pianeta.*

Doris Lessing

*L'unica cosa di cui dobbiamo aver paura è la paura stessa.*

Franklin D. Roosevelt

*In una vita così lunga ho avuto molte ragioni per indignarmi. Più che da un'emozione queste ragioni sono scaturite da una volontà d'impegno civile.*

Stephan Hessel

Tra i fattori del successo elettorale del sovranismo nazionalista, registrati in vari paesi europei e delle Americhe<sup>1</sup>, grande rilievo è stato attribuito da

---

<sup>1</sup> Una crescita elettorale tale da essere coronata dall'accesso al governo in paesi come l'Austria, la Polonia, l'Ungheria, l'Italia, Gli Stati Uniti, il Brasile.

molti osservatori alle emozioni, suscitate e infiammate dai leader di organizzazioni politiche ispirate a tale ideologia. Un rilievo che, riconosciuto sul piano analitico in indagini e interpretazioni di diverso ambito disciplinare – politologico, sociologico, psicologico, massmediologico, linguistico –, ha avuto risonanza pubblica nei media, in particolare nei titoli di prima pagina delle più diffuse testate giornalistiche. A darne evidenza è sufficiente un’assai ridotta selezione: *Il colore dell’odio*, sottotitolo: *A Macerata un neofascista scatena il terrore tra i migranti* (il Manifesto, 4 febbraio 2018); *Io spargo odio e poi tu mi voti*, sottotitolo: *In anteprima il rapporto di Amnesty sui politici che usano l’hate speech per ottenere consensi* (L’Espresso, 30 giugno 2019); *Migranti, Richard Gere contro Salvini: “Fa leva su paura e odio, è un baby Trump”* (TgCom24, 19 agosto 2019); *Papa Francesco: “Un politico non deve mai seminare odio e paura, ma speranza”* (la Repubblica, 2 giugno 2019); *Conte: norme per fermare il linguaggio dell’odio* (Il Messaggero, 26 ottobre 2019); *L’Occident entre colère et ressentiment* (Le Monde, 22 novembre 2007); *Gilets jaunes: à Paris, rage et ras-le-bol à tous les coins de rues* (Liberation, 1 dicembre 2018); *Gilets jaunes: de la colère à la heine* (Le Monde, 18 febbraio 2019); *Comment la haine est sur le point de prendre le dessus* (Liberation, 28 ottobre 2019); *No president has spread fear like Donald Trump* (Time, 9 febbraio 2017); *Hate groups in Colorado increased in 2018* (Denver Post, 20 febbraio 2019); *Immigration panic: how the West fell for manufactured rage* (The Guardian, 27 agosto 2019); *Despite condemnation of hate, Trump has ramped up his use of ‘invasion’ rhetoric in recent months* (Boston Globe, 5 agosto 2019); *Latinos and transgender people see big increases in hate crimes, FBI reports* (Los Angeles Times, 12 novembre 2019).

Il risalto dato da editoriali ed articoli a emozioni e sentimenti trova conferma, oltre che nella profusione di pamphlet politici, nelle analisi e interpretazioni svolte in una quantità di libri inusuale per il tema; per restare all’inlese: da John Lukacs, *Democracy and populism: fear and hatred*, Yale University Press, New Haven 2005 a Martha C. Nussbaum, *The monarchy of fear*, Simon & Shuster, New York 2018, da Bob Woodward, *Fear: Trump in the White House*, Simon & Shuster, New York 2018 a Brian L. Ott and Greg Dickinson, *The twitter presidency: Donald J. Trump and the politics of white rage*, Routledge, New York 2019.

Il rilievo crescente dato dai media e dalla pubblicistica scientifica alle emozioni vale come indicatore espressivo dell’influenza che queste hanno avuto e hanno nella vita politica di questo scorcio di secolo. Beninteso, qui non si suppone affatto che in altri tempi stati psicologici come la rabbia, la paura o l’odio non abbiano

segnato il clima politico e sociale in misura pari o superiore all’attuale. Per la Francia ad esempio basterebbe, e meriterebbe, rileggere le considerazioni che ne *L’ancien régime et la révolution* (nel secondo capitolo del Libro II) Alexis de Tocqueville dedica all’odio e all’invidia nella crisi finale della feudalità<sup>2</sup>. Né s’intende implicitamente negare che nel passato emozioni e sentimenti del genere siano stati ancor più oggetto di demagoghi spregiudicati quanto potenti; basta evocare il nome di Hitler. Ma è appunto da quella tragica epoca che in Europa – negli Usa dalla stagione del maccartismo – che non se ne registrava una progressione pari all’attuale.

Per capire, ancor prima delle affermazioni elettorali, l’influenza esercitata grazie a tali fattori socio-psicologici sull’opinione pubblica da partiti e organizzazioni di marca sovranista, è necessario rispondere all’interrogativo di quali siano le condizioni strutturali e culturali generali (generalmente nel senso di significativamente presenti nei vari paesi, pur in misure e con modalità differenti) che più hanno consentito e favorito la messa in opera della loro tipica strategia della comunicazione. In tale prospettiva, scopo di queste note è presentare, nelle linee essenziali, gli elementi concettuali e i passaggi esplicativi principali di uno schema per l’analisi sociologica dell’uso politico delle emozioni e dei sentimenti nei processi di comunicazione e formazione del consenso del populismo sovranista.

1. Di là dai molteplici problemi – dall’invecchiamento demografico all’immigrazione non regolata, dal debito pubblico all’evasione fiscale, dal calo della produttività all’inefficienza amministrativa, dalla corruzione politica all’astensione elettorale – che possono o meno riguardare i singoli paesi, in un’economia globalizzata tutti i paesi, nessuno escluso, sono soggetti alle trasformazioni legate alla finanziarizzazione incontrollata dell’economia e al cambiamento tecnologico accelerato. Realizzata in notevole misura come predominio della prima sul secondo, la connessione tra i due processi ha dato luogo alla progressiva scissione tra economia e società: una scissione che, conforme al dettato neoliberista, si è tradotta più di tutto nell’aumento della disuguaglianza sociale e nell’indebolimento o l’eliminazione di molte strutture e pratiche di mediazione e rappresentanza<sup>3</sup>.

Particolarmente rilevanti sono gli effetti sul lavoro, sempre più esposto – in un contesto di crescente digita-

<sup>2</sup> Alexis de Tocqueville, *L’ancien régime et la révolution*, Gallimard, Paris (1856 [1967]).

<sup>3</sup> Sul rapporto tra finanziarizzazione, politiche neoliberiste e disuguaglianza, cui qui si fa comprensivo riferimento, si veda Joseph E. Stiglitz, *The Great Divide*, W.W. Norton & Company, New York 2015 e Luciano Gallino, *Il colpo di Stato di banche e governi*, Einaudi, Torino 2013.

lizzazione e automazione – alla rapida variazione delle competenze, delle figure e dei percorsi professionali, delle forme di flessibilità e dei modelli contrattuali, con le relative conseguenze occupazionali. Sono cambiamenti che, assieme agli aspetti positivi legati all'innovazione, danno luogo ad ansia sul piano psicologico e ad anomia su quello sociale. L'ansia cresce infatti, oltre che col venir meno di condizioni acquisite di stabilità e sicurezza, col ridursi per effetto dell'accresciuta disuguaglianza delle possibilità di adattarsi in modo attivo, e perciò sufficientemente autonomo, al mutato contesto. Quanto all'anomia – intesa mertonianamente come «una frattura nella struttura culturale che ha luogo particolarmente quando vi è un'acuta disconnessione tra le norme e le mete culturali e le capacità socialmente strutturate dei membri del gruppo di agire in accordo ad esse»<sup>4</sup> – si manifesta nell'acuto contrasto tra il dettato ideologico liberista che, in virtù di una competizione senza regole promette opportunità di realizzazione per tutti, quale che sia la condizione di partenza, da una parte, e la crescente disuguaglianza nella distribuzione delle risorse materiali e immateriali, dall'altra. È uno stato di cose nel quale l'esaltazione del rischio si traduce nella propagazione dell'incertezza.

Valida la distinzione concettuale propria della teoria matematica della probabilità, un soggetto rischia quando decide sulla base di una propria valutazione – giusta, sbagliata, prudente o azzardata che sia – della probabilità di raggiungere il risultato voluto; per contro egli si trova in una situazione d'incertezza quando non gli è possibile valutare la probabilità, quando, mancandogli l'informazione decisiva non può far pendere la bilancia in un senso o nell'altro, e cioè come paralizzato dinanzi alla scelta<sup>5</sup>. È in questo secondo tipo di situazione che sempre più persone si trovano a dover decidere riguardo al proprio futuro lavorativo, al percorso formativo dei figli, all'impiego dei risparmi, ecc. – ciò, beninteso, quando le persone non siano già in una condizione di completa insicurezza sociale. Pertanto, sul piano psicologico l'anomia ha l'effetto di acuire ulteriormente i diffusi stati d'ansia legati, come detto, ai sempre più rapidi e meno prevedibili cambiamenti economici, tecnologici e professionali. E poiché il valore – tanto celebrato dall'ideologia liberista da diffonderne e legittimarne l'aspettativa – è il successo individuale, inteso come prova della capacità di cogliere e valorizzare le opportunità, il suo

inevitabile contrappasso è l'attribuzione del fallimento all'individuo, colpevole di non aver saputo sfruttare delle opportunità. Ne segue il moltiplicarsi delle frustrazioni e l'acuirsi del senso d'impotenza.

2. Per capire, di là dalle specifiche vicende e circostanze, la presa esercitata dai leader e dalle forze politiche della destra sovranista sull'opinione pubblica e sull'elettorato, occorre considerare la condizione psicologica e morale dalla quale le dinamiche emotive prendono avvio e sulla quale le politiche emozionali s'innestano. Ebbene, alla luce di quanto sopra si comprende come il declassamento economico-sociale, l'incertezza cronica, le frustrazioni subite e il senso d'impotenza vissuti in estesi settori della popolazione, abbiano suscitato in tante persone delusione e risentimento.

Alla luce della distinzione tra i due fenomeni, la *delusione* non è causata da desideri irrealizzati, ma da aspettative insoddisfatte, specie quando queste sono socialmente legittimate, come lo sono quelle relative all'affermazione professionale e al miglioramento del livello economico del singolo (maschio o femmina) e, con esso, della qualità della vita della sua famiglia. In una società che – come ben evidenziato nelle analisi di François Dubet<sup>6</sup> – è sempre più strutturata secondo un regime di disuguaglianze multiple per le quali le esperienze soggettive della disuguaglianza si diversificano e individualizzano, il confronto sociale e interindividuale si fa assai più frequente e ansiogeno. È facile che la delusione sia intensa, dato il carattere doppiamente relazionale, verso l'alto e verso il basso, del confronto. Verso il basso significa che la persona confronta il proprio status (prestigio, potere e reddito) con quello di quanti gli sono prossimi nella scala sociale. Se percepisce – correttamente, erroneamente o, com'è facile, in misura amplificata – d'esser sceso di livello rispetto ai suoi pari e, soprattutto, rispetto a quanti considerava di status anche di poco inferiore, egli avverte il cambiamento come un fallimento o come un'ingiustizia, quando non l'uno e l'altra insieme. Al riguardo il fenomeno macroscopico è il peggioramento di larga parte dei ceti medi, sia in termini di privazione assoluta che di privazione relativa. Pur spesso di minore entità, estesa è anche la privazione relativa che molti – lavoratori manuali, addetti ai servizi, lavoratori precari, persone con sussidi di disoccupazione – traggono, da sé o per influenza esterna, dal confronto con gli immigrati, vecchi e nuovi. In questo caso e ancor più in quello dei ceti medi la delusione è accentuata dal contrasto tra la mobilità ascendente promessa e la mobilità discendente acquisita. In grande misura esso è da addebi-

<sup>4</sup> Robert K. Merton, *Social Theory and Social Structure*, Free Press, New York 1968, p. 216.

<sup>5</sup> Sulla differenza tra rischio e incertezza, in particolare riguardo al problematico rapporto con la flessibilità e la sicurezza, si veda anche P.Ceri, *La società vulnerabile. Quale sicurezza, quale libertà*, Laterza, Roma-Bari 2003.

<sup>6</sup> F. Dubet, *Les temps des passions tristes. Inégalités et populisme*, Seuil, Paris 2019, 31-69.

tare alla crisi economica avviata nel 2008 e, più in generale, alle politiche neoliberali orientate secondo l'ideologia anzidetta, variamente adottate sia da partiti e governi conservatori, sia da partiti e governi socialdemocratici. Tanto più estesa e radicata nell'opinione pubblica è questa percezione – relativa alla dimensione “verso l'alto” delle aspettative –, quanto più si traduce, com'è accaduto, in disaffezione politica e in atteggiamenti anti-sistema.

Se alla luce di quanto detto si può capire che un magnate come Berlusconi abbia ottenuto (fino al 2012) un ampio consenso popolare quando l'ideologia liberista era ancora in auge, paradossale parrebbe che un plurimiliardario come Trump sia stato percepito da larga parte del popolo americano come il campione anti-establishment, al quale affidare il proprio riscatto sociale. Lo è assai meno se considerato com'egli, nella terra dell'American Dream, abbia consentito di associare gli atteggiamenti anti-élites, anzitutto politiche, con la radicata socializzazione ai valori del successo e del benessere individuale. Comunque sia, resta il fatto rappresentato dal diffuso *risentimento* generato, per le ragioni anzidette, dalla privazione relativa e dalla delusione, provata in molti casi fino all'umiliazione; ed è il risentimento diffuso a costituire la rampa di lancio della politica e della comunicazione sovranista.

3. Sul piano motivazionale la combinazione di ansia e risentimento può muovere i soggetti in due direzioni opposte: verso l'espressione di una protesta orientata alla ricerca di alternative, oppure verso la manifestazione di una rabbia che predispone ad aderire a certezze autoritarie. Se pure vi sono individui nettamente orientati in uno dei due sensi, nella maggioranza le due disposizioni sono presenti e si combinano nello stesso individuo, dando luogo ad ambivalenze e oscillazioni psicologiche e morali e rendendo, per ciò stesso, molti individui influenzabili. È su tale terreno che, recependo e mobilitando la rabbia e il risentimento, interviene la politica emozionale del populismo sovranista. Sotto questo profilo suo intento strategico è spostare la bilancia dal lato della chiusura e della rabbia. Per farlo non basta però sollecitare il risentimento e diffondere apodittiche certezze, occorre dissociare la protesta, potenziale o reale che sia, dalla ricerca collettiva di alternative. La dissociazione consente infatti di mobilitare il risentimento in modo da volgerlo in rabbia e ostilità contro i soggetti e gli obiettivi voluti, secondo una strategia anti-sistema, ideologica o opportunistica che sia. Ma per riuscire a tanto cosa deve fare il politico sovranista, specie se al governo? Deve convertire l'incertezza nella *paura* e, dopo averlo eccitato, ottundere il risentimento con la promessa della *sicurezza*. Deve sfruttare vicende e dif-

fondere messaggi che suscitino paura, cercando al contempo di persuadere d'essere gli unici a volere e poter garantire l'ordine e la sicurezza, resa valore assoluto e intesa riduttivamente come *safety*. Se alcune caratteristiche della società attuale rendono l'impresa problematica, altre la rendono quanto mai agevole. Vediamo.

In una società caratterizzata dall'avanzato indebolimento o dalla scomparsa di molte categorie professionali, non compensate dall'incerta, perché troppo mutevole, formazione delle nuove, gli individui, non più sorretti e orientati da salde appartenenze e identità, sono esposti alla crescente variabilità dei codici e dei percorsi di mobilità verticale. Di conseguenza sono indotti ad agire secondo durate attese (*socially expected durations*) ridotte o incerte – e lo sono specialmente se soggetti a precarietà occupazionale e a forme di flessibilità eteronoma. Ne deriva la tendenza ad assumere comportamenti emotivi meno codificati e meno autocontrollati che in passato. Essa fa il paio con la sempre più soggettivamente avvertita irrealtà dei sentimenti di appartenenza precedentemente formati. Sia il debole controllo dell'emotività, che la percepita irrealtà dei sentimenti, rendono le persone ricettive ai messaggi di demagoghi che promettono un nuovo ordine sociale basato sulla difesa e ricostruzione di nette e marcate distinzioni sociali. Poiché tale intrapresa, più o meno irrealistica, non può poggiare su una solida base di sentimenti collettivi, che non sussiste, i sovranisti devono veicolare più assiduamente possibile rappresentazioni emotivamente caricate: devono fare in modo che siano le emozioni a sedimentare sentimenti voluti, non potendo essere questi in un contesto di legami deboli o in crisi a suscitare quelle. Ma a questo punto urge un chiarimento concettuale.

4. Malgrado che sentimenti ed emozioni vengano spesso assimilati o scambiati nel linguaggio dei media, e non di rado anche nelle scienze psicologiche, non sono lo stesso tipo di fenomeno. Ne diamo qui una distinzione concettuale che riteniamo adeguata per l'analisi sociologica. Un *sentimento* è una disposizione affettiva più o meno consolidata verso un soggetto, individuale o collettivo, reale, trasfigurato o immaginato, presente, passato o futuro: disposizione che può essere positiva o negativa, cioè tale da influenzare atteggiamenti, comportamenti o reazioni a favore o contro il soggetto verso il quale sono rivolti. Diversamente, un'emozione è uno stato psico-fisico reattivo (una reazione psicofisica) a un evento – comportamento, notizia, immagine, suono, ecc. – inatteso o atteso, reale o immaginato, desiderato o temuto, che è percepito in grado di investire in modo positivo o negativo la sopravvivenza fisica o l'affermazione sociale propria o altrui.

Valida la distinzione, la paura ad esempio non è un'emozione, ma è un sentimento: emozione è lo spavento. La commozione, altro esempio, non è un sentimento ma è un'emozione: vi corrisponde tra altri il sentimento di pietà. Questi e altri stati psicologici – come la vergogna, l'invidia e l'odio – sono spesso e volentieri indicati e annoverati erroneamente tra le emozioni. Due tratti soprattutto li differenziano. In primo luogo, il sentimento è attivo, almeno potenzialmente, mentre l'emozione è reattiva. In secondo luogo, mentre occorre tempo affinché un sentimento si formi, un'emozione è contenuta nel tempo, spesso pressoché istantanea. Il linguaggio lo rivela: così come posso dire di avere o provare un'emozione, posso dire di avere o provare un sentimento, ma mentre posso dire di nutrire un sentimento, non posso dire di nutrire un'emozione. Tanto più una specifica esperienza è circoscritta nel tempo ed emotivamente intensa, quanto più il sentimento è come assorbito nell'emozione; reciprocamente, tanto più l'esperienza è protratta nel tempo, quanto più è l'emozione a essere assorbita nel sentimento. Con espressioni colorite si dirà ad esempio “acceccato dalla rabbia”, in un caso, “corroso dall'invidia”, in un altro. Netta la distinzione sul piano concettuale, spesso lo è meno nelle dinamiche relazionali reali, in ragione della stretta connessione che vi è tra i due fenomeni. Non si danno infatti sentimenti senza emozioni, nel senso che tanto più un sentimento è intenso, quanto più chi lo vive è soggetto a provare emozioni, fino a fare di esse una prova, anche personale, del sentimento; reciprocamente, se pure può darsi emozione senza sentimento corrispondente – ad esempio un improvviso spavento senza un seguito di paura –, accade spesso che le emozioni siano all'origine della formazione di un sentimento: esemplare il processo d'innamoramento.

Di tanto nella letteratura psico-sociologica è andato diminuendo il riferimento ai sentimenti, di tanto è andato crescendo il riferimento alle emozioni. Nella comunicazione mediatica, televisiva in specie, le parole emozione ed emozionato/a sono tanto abusate da contagiare il linguaggio quotidiano. Qui non si tratta di far la guerra alle parole, ma di rilevare come l'uso improprio oscuri i significati e impedisca di cogliere e comunicare differenze affettive e cognitive importanti. Assai grande influenza in tal senso hanno in una società consumistica le politiche di marketing e la pubblicità, sedimentando un modello di comportamento che chiede di mostrarsi e percepirsi – di mostrarsi fino a percepirsi – positivamente emozionati. Su un piano più strutturale si deve rilevare come esse operino, esaltandone i caratteri, in un tipo di società nella quale, come si è detto, i legami collettivi e interpersonali hanno una diminuita stabilità e i rapporti sociali sono configurati in modi che, per un

verso dispongono il soggetto al cambiamento, per l'altro lo espongono, specialmente in tempi di crisi o di recessione, all'incertezza e all'ansia: due dinamiche contrarie ma convergenti nel favorire l'emotività.

5. Un contesto di legami strutturalmente deboli o congiunturalmente indeboliti è terreno fertile per politiche emozionali. Lo è specialmente nei contesti sociali di depressione morale e passività prolungate e diffuse, nei quali il coinvolgimento emotivo è usato come una forma di partecipazione sostitutiva. Si tratta di casi polarmente opposti, anche concettualmente, a quelli nei quali le emozioni sono intense perché prodotte da entusiasmi collettivi. Sotto questo profilo si deve pertanto distinguere l'espressione di emozioni e sentimenti in politica – le emozioni politiche – dall'uso politico di emozioni sentimenti – le politiche emozionali –, pur sapendo che spesso ambedue rispondono ad alcuni meccanismi simili.

Alla luce di tali distinzioni appare evidente come sia un'opzione strategica del secondo tipo ad orientare la comunicazione sovranista. Al riguardo, non avendone la competenza chi scrive non intende proporre una disamina massmediologica delle tecniche di comunicazione adottate, bensì, lo si sarà capito, una traccia – soltanto una traccia – di analisi della dimensione sociologica; qui lo faremo con riferimento alla comunicazione di Matteo Salvini e, secondariamente, di Donald Trump, sapendo che anche le parole pronunciate, i post e le immagini fatte veicolare sono atti politici.

Per ottenere il consenso sia Trump che Salvini, prima in campagna elettorale e poi al governo, l'uno come presidente l'altro come ministro dell'Interno, hanno fatto leva soprattutto sul risentimento diffuso in certe aree dell'elettorato per poi provare a estenderlo (il consenso), con successo, tramite l'odio contro immigrati e organismi sovranazionali – come tanti dalle due sponde dell'Oceano hanno rilevato. Si tratta di capire come avvenga il passaggio dall'uno all'altro: da un sentimento “passivo” come il risentimento alla propagazione di un sentimento “attivo” come l'odio.

La commutazione del risentimento in odio viene compiuta sia recependo, sollecitando e provocando lo sdegno e la rabbia, sia suscitando e gonfiando la paura. Lo *sdegno* è una reazione emotiva di acuto disappunto che il soggetto prova dinanzi a un comportamento, un evento o un'informazione in forte contrasto con le proprie aspettative, realistiche o illusorie che siano<sup>7</sup>. *L'indi-*

<sup>7</sup> Per averne un'immagine chiara quanto forte si veda, ad esempio, il modo con cui Adolf Hitler – magistralmente interpretato da Bruno Ganz nel film *La caduta* – reagisce alla notizia datagli dai suoi atterriti generali dell'impossibilità di attaccare militarmente (<https://www.youtube.com/watch?v=PTVtk9Pe20pQ>).

*gnazione* è un sentimento emotivamente intenso che il soggetto prova dinanzi a un comportamento, un evento o un'informazione tanto in contrasto da apparirgli intollerabile rispetto ai propri valori e rappresentazioni di ordine e giustizia, e che è perciò di natura morale. Nei casi in cui le aspettative abbiano per il soggetto un significato morale la distinzione tra i due stati emotivi si sfuma: lo sdegno può dare il via o può rilanciare l'indignazione.

Quale emozione, di per sé lo sdegno tende a manifestarsi in un tempo concentrato, per poi rientrare o trasformarsi in altro tipo di stato psicologico, diversamente dall'indignazione che, quale sentimento, tende di per sé a perdurare almeno fintantoché il soggetto non considera adeguate giustificazioni, auto colpevolizzazioni e/o ravvedimenti da parte di chi l'indignazione l'ha generata.

Ci si può sdegnare anche soltanto per interesse, ma per indignarsi l'interesse, non necessario, se vi è non basta. Perché il soggetto si indigni deve, consapevole o meno, avere in sé più o meno ben formata una visione che riconosce alla persona libertà e responsabilità – le due proprietà vanno assieme. Così ci si può indignare, ad esempio, con quanti praticano il caporalato, ma non con chi è sottomesso alle loro regole e volontà. E qui vi è un limite che rivela il carattere di fondo, ottuso e autoritario, del sovranista e relativa staff della comunicazione.

Gran parte delle apparizioni e dichiarazioni pubbliche dei leaders sovranisti parrebbero intese a fomentare indignazione – indignazione per un ordine minacciato e per una giustizia sociale sovvertita –, ma non possono realmente esserlo, come nel caso dell'immigrazione, nel quale, data la loro condizione, profughi e migranti economici sono nella stragrande maggioranza dei casi impossibilitati a scegliere il proprio futuro, sono cioè sostanzialmente privi di libertà e responsabilità<sup>8</sup>. Pertanto, quel che l'azione sovranista riesce a fare è non perdere occasione per suscitare e infiammare lo sdegno – che ai suoi fini può bastare – non l'indignazione. Si consideri ad esempio il caso di persone che nelle graduatorie per l'assegnazione di case popolari si vedono sopravanzare da famiglie di immigrati. Qui la reazione frequente di sdegno può mutarsi, a torto o a ragione, in indignazione. A lume di logica questa dovrebbe essere diretta verso l'amministrazione locale che gestisce l'assegnazione e/o verso il governo o la maggioranza parlamentare che ha deliberato le normative. Ma il più delle volte accade che essa sia rivolta soprattutto nei confronti degli immigrati. La cosa può non stupire, considerato quanto facilmente operino

noti meccanismi sociali di deviazione delle responsabilità. A stupire l'osservatore razionale e democratico – qui le due proprietà coincidono – è piuttosto la determinazione con la quale il sovranista soffia sul fuoco, risuscitando o alimentando pregiudizi e stereotipi, fino a fare dell'immigrato un capro espiatorio. Cosa che, nella misura in cui viene distolta l'attenzione dalle vere cause e dai veri responsabili, accade conformemente a una funzione basilare dell'autoritarismo sovranista, con la conseguenza di non offrire alcuna soluzione ai problemi<sup>9</sup>.

Se è proprio dell'autoritarismo dirottare la responsabilità, lo è anche ridurre l'indignazione a sdegno. E si capisce. Chi è culturalmente e politicamente vocato a misconoscere e negare diritti e libertà, chi è orientato a imporre obbedienza, può provare soltanto sdegno quando questa non è pronta. L'indignazione è dunque un segno di libertà, tanto da essere, se diviene collettiva, il suo maggior pericolo. Essa è infatti contagiosa: conduce alla critica, alla partecipazione e alla rivolta.

Tutto si passa come se i sovranisti conoscessero istintivamente i propri limiti e pericoli, così da dare corso a politiche della comunicazione adatte a infiammare lo sdegno e amplificare la paura nei confronti del diverso, così da promuovere una mobilitazione avversa alla partecipazione di quanti li seguono e votano. È una funzione per la quale la paura, associata allo sdegno, è essenziale.

6. Mentre sdegno e rabbia sono suscitate – detto nel linguaggio della matematica della probabilità – nel discreto, la paura socialmente o politicamente originata è seminata nel continuo; è del resto, la differenza d'ordine temporale che passa tra emozioni e sentimenti. Essa non deve però oscurare il tratto che assimila la paura più d'ogni altro sentimento alle emozioni, tanto da rendere psicologicamente contiguo il sentimento di paura all'emozione della paura. Quale emozione umana evolutivamente primitiva, la paura è infatti una risposta bio-chimica propria di un meccanismo di sopravvivenza basato su un'istintiva allerta. È insomma – bisticcio solo apparente – una reazione preventiva dinanzi a un pericolo, reale, minacciato o immaginario che sia.

Nella vita sociale tanto più la paura è legata a un tipo di situazione nella quale l'interazione con l'altro (individuale o collettivo) si struttura come un rapporto, quanto più la paura si trasforma da emozione in sentimento<sup>10</sup>. Una cosa è infatti, per fare un esempio, la paura

<sup>8</sup> Sulla problematicità e le conseguenze della distinzione tra richiedenti asilo e migranti economici, nonché di quella tra immigrati regolari e irregolari si veda Fabrizio Battistelli, *La rabbia e l'imbroglio: La costruzione sociale dell'immigrazione*, Mimesis Edizioni, Milano- Udine 2019.

<sup>9</sup> È una funzione incisivamente diagnosticata, nell'indagine classica di Leo Lowenthal e Norbert Guterman, *Prophets of deceit. A study of the techniques of the American agitator*, Harper & Brothers, New York 1949.

<sup>10</sup> Per la distinzione analitica tra interazione e rapporto sociale si veda P. Ceri, *Sociologia. I soggetti, le strutture, i contesti*, Editori Laterza, Roma-

di un'aggressione episodica da parte di uno sconosciuto, altra cosa la paura costante o reiterata di un marito violento o di funzionari di un potere burocratico-dittatoriale. In un paese democratico, finché resta tale nei suoi principi ed elementi costituzionali e istituzionali basilari, il sentimento di paura non potrebbe diffondersi: salvo vi sia un terreno sociale ricettivo e agenti impegnati a costruirlo. È questo da tempo il caso, lo si è visto, dei paesi europei e degli Stati Uniti. Gli agenti del sovranismo nazionalista fruttano il grande serbatoio di ansia presente nella società in modo da canalizzarla e tradurla, come si vedrà, in paure specifiche verso soggetti definiti. Allo scopo quel che più serve ai sovranisti è costruire, diffondere e radicare le rappresentazioni adeguate. Bisogna riconoscere che hanno saputo farlo assai bene – almeno fino a un certo punto – sia sul piano della tecnica comunicativa, sia della sostanza. Circa la tecnica comunicativa in quanto hanno saputo, Salvini *in primis*, usare assiduamente e spesso congiuntamente una pluralità di mezzi – blog, chat, Twitter, Facebook, interviste, talk show, raduni, dimostrazioni, feste e altro ancora. Lo ha fatto in modi che paiono l'applicazione della formula classica di Gustave Le Bon:

*Quando si tratta di far penetrare lentamente delle idee e delle credenze nella mente delle folle i capi fanno principalmente ricorso ai tre seguenti procedimenti: l'affermazione, la ripetizione e il contagio<sup>11</sup>.*

Il popolo di riferimento dell'osservatore Le Bon era però la folla, il popolo mobilitato dalla rivoluzione francese in avanti, mentre per il sovranista il popolo da mobilitare è un aggregato differenziato e individualizzato. Cioè i tre procedimenti indicati dal poliedrico scienziato sociale francese devono oggi essere integrati da un quarto: la profilazione. Ebbene, nel profilare attivamente l'elettorato, la Bestia – il folto agguerrito staff del segretario leghista – pare non essere seconda a nessuno, se è vero che – come sostenuto dall'esperto di comunicazione digitale Alessandro Orłowski:

*È un sistema che controlla le reti sociali di Salvini e analizza quali sono i post e i tweet che ottengono i migliori risultati, e che tipo di persone hanno reagito. In questo modo possono modificare la loro strategia attraverso la propaganda. Un esempio: pubblicano su Facebook un post in cui si parla di immigrazione, e il maggior numero di commenti è 'i migranti ci tolgono il lavoro'? Il successivo post rafforzerà questa paura. [Si prova, e in buona misura si riesce, a] amplificare notizie semi-veritiere, viralizzandole e*

*facendole diventare cultura condivisa, che viene confermata sia dalla fonte considerata carismaticamente onesta e affidabile, sia dal numero di condivisioni che la rendono in quel modo difficilmente contestabile. Vai tu a convincere del contrario 18mila utenti che hanno condiviso un post di dubbia veridicità!<sup>12</sup>.*

Sul piano sostanziale dell'opera di radicamento delle rappresentazioni i sovranisti hanno, pertanto, articolato messaggi e comportamenti atti ad alimentare non vaghe paure, ma paure differenziate e mirate, come quelle sull'immigrazione, le più ossessivamente coltivate. Queste sono distinguibili in quattro tipi: la paura d'essere esposti ad aggressioni, la paura d'essere economicamente danneggiati e/o socialmente declassati, la paura d'essere demograficamente ridimensionati e la paura d'essere culturalmente contaminati. Per limiti di spazio qui basti a titolo esemplificativo una minima selezione di frasi di Trump e di Salvini.

*La paura d'essere demograficamente ridimensionati.* *Invasion*, parola postata e pronunciata un'infinità di volte e qualificata "emergenza nazionale" è il *leitmotiv* della campagna elettorale e, ancor più, della politica presidenziale di Trump. Al riguardo nella campagna per la sua rielezione sono state contate più di 2199 ads su Facebook, senza considerare tweet e videoclip<sup>13</sup>. Della propagandistica ossessione per l'invasione il muro eretto lungo il confine col Messico è l'espressione più eloquente: «We have an INVASION! So we are BUILDING THE WALL to STOP IT. Dems will sue us. But we want a SAFE COUNTRY! It's CRITICAL that we STOP THE INVASION!»<sup>14</sup>.

La denuncia dell'invasione è da anni il tema centrale anche della politica di Salvini e del suo partito. Ne è, tra i tanti possibili, un esempio espressivo la grande manifestazione "STOPINVASIONE", organizzata dalla Lega a Milano il 18 ottobre 2014, nella quale sul palco Salvini, con indosso al pari degli attivisti una maglia con scritto a caratteri cubitali STOPINVASIONE, apre il suo infiammato discorso decretando: «Questa non è immigrazione, è un'invasione di territorio». La presa che il pregiudizio e la comunicazione hanno sull'opinione pubblica sono comprovate dalla distorsione percettiva per la quale il 9% di immigrati reali diventa il 31% di immigrati immaginari (da un sondaggio Ipsos di inizio ottobre 2019).

*La paura d'essere economicamente danneggiati o socialmente declassati.* Coerenti con parole del presidente Trump – «To protect benefits for American citizens,

Bari 2007, pp. 21-28.

<sup>11</sup> G. Le Bon, *La psychologie des foules*, Presse Universitaires de France, Paris, 2013 (1895), p.73.

<sup>12</sup> <https://www.rollingstone.it/politica/la-bestia-ovvero-del-come-funziona-la-propaganda-di-salvini/420343/>

<sup>13</sup> <https://www.theguardian.com/us-news/2019/aug/05/trump-internet-facebook-ads-racism-immigrant-invasion>

<sup>14</sup> Messaggio su Facebook il 21 febbraio 2019.

immigrants must be financially self-sufficient» – sono le nuove regole disposizioni e gli intendimenti della presidenza per assicurare che «non-citizens do not abuse our public benefit programs and jeopardize the social safety net needed by vulnerable Americans»<sup>15</sup> – regole poi bloccate dalla magistratura<sup>16</sup>. La paura viene veicolata esaltando il contrasto tra immigrati e autoctoni: «ci sono cinque milioni di italiani in povertà cinque italiani senza lavoro: se mi volete convincere che dobbiamo ospitare mezzo mondo non mi convincerete mai»<sup>17</sup>. Tanto più che, come detto altre volte, si tratterebbe di «finti rifugiati palestrati con vestiti firmati e cellulari di ultima generazione». Sono rappresentazioni ribadite in mille modi. Un solo esempio: «Buongiorno da Gradisca d'Isonzo dove presunti profughi stanno cominciando la loro ennesima giornata di giochi, bici e tempo libero»<sup>18</sup>. Il linguaggio paradossale serve a insinuare un'idea d'ingiustizia: «La vita reale è quella che sta vivendo un impoverimento degli italiani e un arrivo di massa di nullafacenti o delinquenti che non scappano dalla guerra, ma la guerra ce la stanno portando a casa»<sup>19</sup>.

*La paura d'essere esposti ad aggressione* è sostenuta dall'identificazione dell'immigrato col delinquente. Esempio: «Io semplicemente ho fatto quel che gli italiani mi chiedevano: gli sbarchi da 120.000 si sono ridotti a 20.000, perché in Italia ce ne sono già troppi di delinquenti per farli arrivare dall'altra parte del mondo» (così Salvini ministro dell'Interno intervistato nel programma “Non è l’Arena” su La7 a inizio dicembre 2018). L'identificazione è ribadita a più riprese fino a dichiarare: «Non penso che il Vangelo mi imponga di accogliere scippatori nel mio Paese»<sup>20</sup>.

*La paura d'essere culturalmente contaminati.* È una paura che anche in Italia ha origine con il terrorismo islamista e che anche a distanza dalla strage dell'11 settembre rimane quantomeno latente. Tuttavia, dei quattro indicati è il tema meno avvertito dalla gente comune. Anche per questo è agitato con toni apocalittici. Ad esempio, Salvini nella sua pagina web posta, siamo nell'ottobre 2016, il video di un discorso di un importante cardinale conservatore, introducendolo così: «BASTANO 3 MINUTI! Il cardinale Raymond Leo Bur-

ke: “L'ISLAM è una minaccia, ha lo scopo di governare il mondo”, per loro siamo infedeli e il “loro scopo primario è PRENDERE ROMA”. E ancora, sull'immigrazione, serve ‘INTELLIGENZA’ e “dobbiamo sapere chi sono e QUANTI immigrati possiamo realisticamente accettare”. Per fortuna non tutti tra le gerarchie ecclesiastiche si rassegnano al ‘politically correct’... FAI GIRARE!». Nel promettere che «al governo normeremo ogni presenza islamica nel Paese», il capo leghista avverte «siamo sotto attacco, sono a rischio la nostra cultura, società, tradizioni, modo di vivere. È in corso un'invasione (...) c'è un pericolo molto reale: secoli di storia che rischiano di sparire se prende il sopravvento l'islamizzazione finora sottovalutata»<sup>21</sup>. Come si vede, il tema della contaminazione culturale viene saldato con quello dell'invasione, come dimostrato anche dall'uso ripetuto dell'espressione – e della tesi – della “sostituzione etnica”.

L'efficacia persuasiva che nelle numerose ripetute varianti hanno frasi come quelle citate dipende, oltre che dal contenuto, da un serie di proprietà caratterizzanti i tanti messaggi vocali e video quotidianamente diffusi: la capacità retorica di attivare stereotipi e pregiudizi, l'eloquio elementare sintetico, becero e ironicamente dispregiativo, la gestualità, l'intonazione della voce. Anche grazie a queste proprietà si riesce, nel contesto morale ed emotivo di risentimenti e incertezze prima tratteggiato, a diffondere in ampi settori dell'elettorato le rappresentazioni volute. Quelle corrispondenti alle paure anzidette sono in sintesi le seguenti: gli immigrati come invasori, come contaminatori, come approfittatori, come delinquenti. Qui distinte a scopo di analisi, nella realtà le rappresentazioni, al pari delle paure, sono usate dal demagogo sovranista come fossero i tasti di una pianola, da premere nelle sequenze e combinazioni adatte alle arie di volta in volta eseguite. Suonate tutte in tonalità minore, paure e rappresentazioni suscitano emozioni da volgere in crescendo in odio verso quanti sono additati come nemici: più di tutti gli immigrati, le Ong, le istituzioni europee, i giornalisti.

7. Per quanto abile e studiata, l'intrapresa manipolatoria volta a fomentare odio non potrebbe essere altrettanto efficace ad indirizzarlo politicamente se la strategia comunicativa puntasse sulle sole emozioni e rappresentazioni negative. Il caso di Salvini lo dimostra a contrario, considerati l'impegno e gli artifici profusi nel legare affettivamente al capo leghista followers ed elettori. Beninteso, una funzione rilevante in tal senso è svolta dall'insistita contrapposizione tra il capo e gli “altri”. Da sola però non basterebbe, e infatti allo scopo concorre

<sup>15</sup> <https://www.whitehouse.gov/briefings-statements/president-donald-j-trump-ensuring-non-citizens-not-abuse-nations-public-benefit/>

<sup>16</sup> <https://www.usnews.com/news/national-news/articles/2019-10-11/federal-judges-block-trump-policy-targeting-legal-immigrants-on-public-benefits>

<sup>17</sup> Salvini a metà gennaio 2018 nel programma Rai *Radioanch'io*.

<sup>18</sup> <https://www.facebook.com/salviniofficial/videos/buongiorno-da-gradisca-disonzo-gorizia-dove-600-presunti-profughi-stanno-ominci/10155729075373155/>

<sup>19</sup> Salvini a Sky Tg24 a inizio dicembre 2017.

<sup>20</sup> Salvini su La7 il 20 maggio 2019.

<sup>21</sup> Nel programma Rai *Radio anch'io*, a metà gennaio 2018.

una varietà di mezzi, cioè di iniziative, comportamenti e messaggi opportunamente preparati. Ne indichiamo alcuni.

Un primo mezzo è lo slogan “prima gli italiani”. A imitazione del trumpiano “America first”, quale messaggio-guida sintetizza la promessa e la dedizione esclusiva della Lega a favore degli autoctoni: esclusiva nel senso di escludere chi italiano non è, né lo deve diventare. Una delle iniziative disegnate a propagandare il messaggio è il “PRIMA GLI ITALIANI TOUR” con le sue tante tappe in grandi e piccoli comuni della penisola, nelle cui piazze il segretario leghista attira, incontra e sprona fedeli, simpatizzanti e curiosi. È in queste e molte altre apparizioni pubbliche – raduni, comizi, feste, perfino funerali di Stato – che il leader suscita emozioni positive grazie ai selfie di rito (il secondo mezzo), per i quali si mostra più che disponibile con gli astanti. Sono esperienze che il medesimo considera con orgoglio modi per stare vicino al suo popolo: «Ovunque io vada mi danno delle maglie coi colori della regione. Ebbene, io le indosso! Ho anche una collezione di berretti, di santini, di dolcetti, di piatti tipici che la gente mi offre dappertutto in Italia (...). Mi piace il contatto diretto»<sup>22</sup>. Resta il fatto che i contatti fisici personali con il leader – con il corpo del capo – sono esperienze emotive tanto poco occasionali da costituire i premi del concorso digitale ad iscrizione “Vinci Salvini”, progettato secondo la tecnica marketing detta *gamification* e propagandato in video dallo stesso Salvini, nella prima edizione in prossimità delle elezioni politiche del marzo 2018 e rilanciato nella seconda in prossimità di quelle europee del maggio 2019<sup>23</sup>.

Tra le funzioni ideologiche ed elettorali affidate ai numerosi post pubblicati giornalmente dal leader sui propri profili Facebook, Twitter e Instagram vi è, oltre a quella prevalente di suscitare emozioni negative, quella di mostrarsi in video (il terzo mezzo) commosso e mosso da sentimenti altruistici, come, per fare un solo esempio, nel tweet di felicitazione per il ritorno nella propria casa di “nonna Peppina”, una 96enne che, sfollata a causa del sisma, riceve notifica del dissequestro della casetta di legno adiacente alla sua distrutta dal terremoto. Un tweet nel quale la notizia e le parole di felicitazione di Salvini accompagnano una foto che lo ritrae mentre sorridente scatta il selfie teneramente accostato a nonna Peppina<sup>24</sup>. In altri post le emozioni e le rappresentazioni positive sono combinate con quelle negative, come, ad esempio, nel tweet sul salvataggio di una gattina lanciata

da un quinto piano: «gioia per la gattina, riconoscenza per il carabiniere salvatore, sdegno vendicativo per l'infame autore dell'atto crudele»<sup>25</sup>.

Un altro tipo di mezzo (il quarto) utile per sollecitare emotività e, ancor più, rappresentazioni positive del capo è costituito dai tanti video diffusi sui social network che lo ritraggono in festeggiamenti pubblici o in momenti della sua vita “privata” intento a compiere gli atti quotidiani più ordinari, come addentare vistosamente un hamburger, una volta, uno spiedino la volta successiva, una fetta di Nutella quella dopo, e così a seguire variando in allegria.

I quattro tipi di mezzi indicati sono accomunati sia sul piano culturale, che su quello politico. Per quanto in modo strumentale, sul piano culturale mostrano un deciso efficace adattamento a modelli sociali di comportamento in linea col valore dato oggi alla visibilità personale, tramite i media digitali soprattutto. Sul piano politico sono utilizzati in modo da offrire una relazione d'intimità, virtuale o reale, così da costruire l'identificazione tra leader e popolo. Oltre che sulla rappresentazione del capo come lungimirante, deciso e coraggioso, l'identificazione si basa, nel caso considerato, sulla percezione di altre due qualità come la spontaneità e la semplicità, buone per radicare l'immagine «io come voi, dunque, voi come me».

8. Una volta constatato il ruolo svolto dalle emozioni e dalle rappresentazioni positive, se ne deve riconoscere l'insufficienza, a fronte della patente durezza della realtà, quella dei migranti specialmente. Ed infatti i sovranisti devono mettere in campo difese e contrattacchi, esposti come sono alle accuse di insensibilità e disumanità, espressione in ampie aree della popolazione di basilari sentimenti sfidati ed offesi. Tre sono le principali linee di difesa e contrattacco che, usate perlopiù separatamente, sono ideologicamente consonanti. La prima è l'accusa, rivolta a quanti vengono etichettati in modo spregiativo e irrisorio come “buonisti”, d'essere, paradossalmente, responsabili delle sofferenze e tragedie patite dai migranti. Tra i tanti possibili esempi, a darne l'idea basti qui qualche esempio. Nel messaggio postato su Facebook da Salvini in concomitanza con la tragedia consumatasi tra Rignano e Sansevero nel marzo 2017 si legge: «Due immigrati africani, sfruttati come schiavi nelle campagne (come tanti italiani) sono morti stanotte per un incendio (il settimo!) scoppiato nella BARACCOPOLI dove vivevano, in provincia di Foggia. Altro SANGUE sulle mani lerce dei ‘buonisti’ di SINISTRA, che fanno arrivare in Italia migliaia di disgraziati prometten-

<sup>22</sup> Dall'intervista resa al settimanale francese “Le Point” del 17 ottobre 2019.

<sup>23</sup> <https://www.youtube.com/watch?v=AtWdbxcFPc>

<sup>24</sup> <https://www.ilrestodelcarlino.it/maccerata/cronaca/salvini-nonna-peppina-1.4099553>

<sup>25</sup> <https://giornaledimonza.it/attualita/gatta-lanciata-dal-quinto-piano-lo-sdegno-di-salvini/>

do loro tutto e lasciandoli morire». Una volta divenuto ministro dell'Interno ritorce le accuse alla sua politica di chiusura dei porti, come nei casi di salvataggio operati dalle navi delle Ong. Il più esemplare quello, 2019, della nave pilotata da Carola Rackete: «Sea-Watch ciondola sul Mediterraneo e gioca sulla pelle degli immigrati, nonostante abbia chiesto e ottenuto un porto da Tripoli. Stiamo assistendo all'ennesima sceneggiata: dicono di essere buoni, ma stanno sequestrando donne e bambini in mezzo al mare. Per loro porti chiusi». Lo stesso tipo di argomento continua a ricorrere anche una volta passato da ministro a capo dell'opposizione al nuovo governo, come in un video su Facebook del 7 ottobre 2019: «La cronaca torna a regalarci altri morti a Lampedusa, figli del buonismo, della riapertura dei porti, del rinnovato entusiasmo degli scafisti». Da notare l'assimilazione di «buonisti» e scafisti quale declinazione della più generale assimilazione via inversione del bene e del male.

Tramite una seconda linea di difesa e contrattacco i sovranisti s'impegnano a coprire tale sovvertimento logico e morale presentandosi come i coraggiosi autentici paladini del bene: lo fanno attraverso l'uso strumentale della religione, cioè delle credenze e dei sentimenti popolari più tradizionali. Anche a questo riguardo il comportamento di Salvini è quanto mai eloquente. Si basa sull'alternanza e sulla combinazione di rozze quanto improbabili contrapposizioni «teologiche» e di enfatiche barocche manifestazioni devozionali. Basti qui un esempio dell'une e dell'altre. Riferitosi alla chiusura dei porti per bloccare l'immigrazione, il leader leghista si professa vero credente ponendo la dilemmatica irrituale – irrituale per il buonsenso cristiano – alternativa: «Chi veramente applica l'insegnamento del Vangelo e della Bibbia è chi si applica per impedire le partenze. Quelli che permettono le partenze fanno la genuflessione ma hanno la coscienza e le mani sporche di sangue»<sup>26</sup>. Già nel febbraio 2018 in un affollato comizio preelettorale dinanzi al duomo di Milano, agitando due libretti, invitava gli astanti a giurare con lui sul Vangelo oltre che sulla Costituzione. L'assai discussa esibizione di simboli religiosi e immagini sacre in manifestazioni pubbliche o postata in video è un espediente cui ricorrere con frequenza. Si veda, ad esempio, il post diffuso in coincidenza del voto in Senato favore della fiducia sul cosiddetto «decreto sicurezza bis» – un insieme di norme intese, tra l'altro, a ostacolare i salvataggi di migranti in mare – dall'allora ministro dell'Interno fermamente voluto. Nel post l'immagine dell'Immacolata è inscritta in una corona di perle a forma di cuore e accompagnata dalle parole «5 agosto – è il giorno in cui è nata Maria San-

tissima – AUGURI MAMMA – PROTEGGICI – Serena Notte Amici».

Vi è poi una terza linea, più di attacco che di difesa, che ricomprende le due precedenti. Consiste nel legittimare e potenziare ideologicamente il nazionalismo inscrivendolo nell'alveo dell'asserita unicità e superiorità della civiltà cristiano-occidentale. È una linea guerresca propria della «internazionale sovranista», presentata come difesa orgogliosa dei valori dell'Occidente – intesi in senso di anti-illuministico e illiberale – di contro al mondo islamico, supposto anch'esso monoliticamente omogeneo. Tra i tanti esempi tratti dalla comunicazione ordinaria, valgano le parole affidate al post salviniano che accompagna la riproduzione del quadro celebrativo della battaglia: «Oggi è la festa della Madonna del Rosario, che ricorda la vittoria di Lepanto (7 ottobre 1571), la storia e l'orgoglio di una civiltà, la nostra, che ha difeso la sua cultura, i suoi valori, la sua identità, le sue libertà. Noi non dimentichiamo»<sup>27</sup>.

Alla tesi dell'invasione non può che accompagnarsi l'argomento della contaminazione culturale, e ad esso l'accusa di complicità. Questo è, ad esempio, il senso delle parole pronunciate da Salvini durante un comizio elettorale in provincia di Terni, in reazione all'iniziativa del vescovo di Bologna di lanciare il tortellino dell'accoglienza, con carne di pollo al posto della carne di maiale: «Vi rendete conto che stanno per cancellare la nostra storia, la nostra cultura?»<sup>28</sup>.

9. Una volta che i processi e le tecniche comunicative, quali quelle qui solo in parte tratteggiate e contestualizzate, siano servite a coltivare a sufficienza un mix di rappresentazioni e reattività emotive, buone per sedimentare la trilogia formata dall'identificazione nel capo protettore-vendicatore, dall'ostilità verso il diverso invasore e contaminatore e dalla mitologia della sovranità cristiano-occidentale, le manifestazioni d'odio ne risultano di conseguenza. Di conseguenza ma non meccanicamente, poiché l'odio – parola spesso usata alla leggera – non è un'emozione, bensì un sentimento. Come tale prende tanto più forma, quanto più nel corso dei processi di sedimentazione della trilogia suddetta operano, per così dire, di concerto processi psicologico-politici come la chiusura cognitiva e la polarizzazione e processi politico-psicologici come il complottismo e la costruzione del nemico.

La *chiusura cognitiva* è una disposizione psicologica e sociale che l'individuo assume a propria protezione dagli stati d'incertezza esistenziale, delusioni e fallimenti

<sup>26</sup> [https://www.askanews.it/politica/2019/10/19/salvini-chiama-sul-palco-berlusconi-e-meloni-insieme-si-vince-top10\\_20191019\\_181015/](https://www.askanews.it/politica/2019/10/19/salvini-chiama-sul-palco-berlusconi-e-meloni-insieme-si-vince-top10_20191019_181015/)

<sup>27</sup> <https://www.facebook.com/salviniofficial/posts/10156990126788155>

<sup>28</sup> [http://www.ansa.it/umbria/notizie/2019/10/07/a-salvini-piatto-tortellini-di-pollo\\_98a4ac9c-dc3e-4dfb-bc37-8ee4eae1db9.html](http://www.ansa.it/umbria/notizie/2019/10/07/a-salvini-piatto-tortellini-di-pollo_98a4ac9c-dc3e-4dfb-bc37-8ee4eae1db9.html)

compresi, cui è esposto o soggetto<sup>29</sup>. Suoi tratti caratterizzanti sono: l'insofferenza dinanzi a dati di realtà complessi, sfumati o ambivalenti e a situazioni richiedenti decisioni ponderate e articolate; l'assunzione di un gruppo, di appartenenza o meno, quale esclusivo gruppo di riferimento positivo; l'impermeabilità a informazioni e argomentazioni avvertite come diverse da o problematiche per il proprio credo; la disponibilità ad affidarsi a soggetti risoluti professanti acritiche certezze. La *polarizzazione* è un tratto che, spesso associato alla chiusura cognitiva, la sancisce. È l'orientamento che sul piano cognitivo induce il soggetto a semplificare oltre misura la realtà, passata presente o futura, tramite rappresentazioni binarie e contrastive della stessa e, sul piano morale, a ricondurle e ridurle all'opposizione tra bene e male, alla divisione tra buoni e cattivi. Gli effetti sulla disposizione individuale a recepire la comunicazione sovranista – passivamente o attivamente, a seconda della storia personale, anche ideologica, del singolo – sono rilevanti: la chiusura cognitiva prepara all'accettazione di linguaggi, promesse e soluzioni irresponsabilmente semplificatrici; la polarizzazione favorisce l'accettazione di divisioni artefatte e manichee; il complottismo agevola l'accettazione di spiegazioni e giustificazioni false e liquidatorie.

Quelli testé indicati sono tutti elementi che accompagnano l'opera sovranista di costruzione del nemico, lungo il cui dispiegamento operano, cioè, sia come condizioni che come effetti. Si è in tal modo pervenuti alla congiunzione tra odio e nemico, al punto in cui il sentimento di odio investe la rappresentazione del nemico. Il fatto è che non c'è odio senza nemico. Pertanto, se questo manca bisogna costruirlo. Come ciò avvenga è – detto per inciso – quanto chi scrive ha provato, assieme ad altri, a illustrare in un lavoro recente, rispetto al quale queste note, pur successive, costituiscono logicamente la premessa<sup>30</sup>. Quel che qui, concludendo, mette conto è rilevare come sia con la costruzione del nemico – opera nella quale il sovranismo, al pari dei nazionalismi passati, eccelle – che si alimenta l'odio: un sentimento foriero di inciviltà e violenze. Fintantoché esso non sia ostacolato e neutralizzato dalla manifestazione di un sentimento contrario, quello dell'indignazione: l'indignazione individuale, base per l'indignazione collettiva.

---

<sup>29</sup> Sulla fenomenologia della chiusura cognitiva si vedano gli studi di Arie K. Kruglanski, lo psicologo che con la sua équipe più ha contribuito allo sviluppo della *theory of cognitive closure* e alla sua applicazione all'analisi dei processi di radicalizzazione. Si segnala inoltre l'articolo *Donald Trump and Isis both benefit from a powerful fuel: our fear*, pubblicato dallo stesso sul *Guardian* a fine 2015.

<sup>30</sup> Paolo Ceri e Alessandra Lorini (a cura di), *La costruzione del nemico*, Rosenberg & Sellier, Torino 2018.